

Fuga dei cervelli: In Italia tanti vincoli e poca meritocrazia *

di Antonio Giordano*

L'assegnazione del premio Nobel per la Medicina all'italo americano Mario Capecchi ha aperto un nuovo dibattito, sui media, relativamente al tema della fuga dei cervelli dal nostro Paese. A mio avviso bisogna chiarire innanzitutto che Mario Capecchi non può rappresentare il paradigma di questo fenomeno. Capecchi è un italiano solo di nascita, per parte di padre che ha perso in tenera età. Sua madre, non italiana, appena liberata dal campo di concentramento nel dopoguerra, si è trasferita negli Stati Uniti. Dunque Capecchi ha studiato negli Usa sin dalle classi elementari, non conosce la lingua Italiana se non "ciao" e "arrivederci". Dunque è quanto meno forviante parlare di fuga dei cervelli prendendo spunto dal nobel assegnato a Mario Capecchi. Semmai va stigmatizzato il fatto che l'Italia non Rinuncia mai a vantare primati anche quando non le spettano.

Ciò detto, vale la pena soffermarsi sul vero nodo della ricerca in Italia.

Una premessa: è fuor di dubbio che un ricercatore non debba necessariamente lavorare in Italia e che spesso molti ricercatori hanno una vita divisa in più patrie. Si tratta di un bagaglio formativo fondamentale. E magari qualcuno si stabilisce all'estero solo perché può trovare moglie e famiglia altrove. Ma non bisogna confondere la presenza di ricercatori italiani all'estero per scelte formative e familiari dal fenomeno che vede decine e decine di valenti scienziati in ogni campo del sapere andare all'estero per scelte dettate da difficoltà scientifiche ambientali e dunque per realizzare un proprio progetto professionale, una propria idea, per esprimere il proprio valore scientifico mortificato in Patria.

Chi per questo si trova all'estero ed eccelle evidentemente rappresenta il vero fenomeno della fuga dei cervelli. Chi crede fortemente nel proprio lavoro e non si lascia scoraggiare dalla demotivazione di un sistema non meritocratico emigra. Chi è ostacolato da difficoltà di varia natura burocratico amministrativa, emigra. Io credo che per un ricercatore andare via sia sostanzialmente differente dalla scelta di chi va all'estero in altri campi. Penso a un manager o un calciatore. In questi casi la scelta è quasi sempre di natura economica. Invece un ricercatore va all'estero per fare il suo lavoro quando nel proprio Paese le condizioni non sono altrettanto favorevoli.

Ormai si contano a migliaia i ricercatori italiani che vanno all'estero, nelle grandi capitali della ricerca e si affermano in tutti i campi in cui si cimentano. Nella medicina poi i ricercatori italiani sono ambiti per la loro preparazione di base, per la serietà, per il desiderio di emergere in un ambiente così competitivo. Riuscire a sviluppare nel giro di quattro/cinque anni un proprio programma indipendente di ricerca, dirigere programmi importanti in compagnie biotecnologiche, in accademie, in istituti di ricerca. E poi ordinare del materiale biologico per un esperimento e averlo in quarantotto ore sono tutte opportunità che, purtroppo, nel nostro Paese ancora mancano e sono alla base dell'emigrazione di cervelli. Non che siano tutte rose e fiori: agli inizi gli americani non pagano affatto a peso d'oro un ricercatore che proviene dall'estero. Lì lo mettono alla prova e a volte sottopagano, persino. In Italia ancora manca una volontà politica unitaria per fare della ricerca la principale risorsa del Paese. Manca la capacità istituzionale di guardare lontano. La ricerca non porta voti. I privati devono essere stimolati a investire. Ma il primo investimento deve essere pubblico. La ricerca deve diventare un prioritario interesse nazionale.

Lo Stato deve trovare o creare le risorse per sostenere e tutelare l'attività di migliaia di giovani che ha formato - spesso in modo eccezionale - in tanti anni scolastici. Non investirei su ricercatori nella fase finale della loro carriera. La maggior parte del lavoro creativo avviene tra i venti e i quarant'anni.

E' su questa fascia di pensatori e di sperimentatori che bisognerebbe indirizzare le risorse finanziarie.

Bisogna creare competizione, vigilare con maggiore attenzione la destinazione delle già scarse risorse, che andrebbero date con criteri esclusivamente meritocratici e sulla base di progetti con tre caratteristiche: l'originalità, la qualità e la potenzialità di sviluppo.



*direttore Sbarro Institute Philadelphia
professore di anatomia patologica presso il dipartimento Patologia umana Università di Siena

* Articolo tratto da
<http://www.denaro.it/> del 16 Ottobre 2007